

Simone Weil

## LETTERE A P. PERRIN

*Le lettere che seguono sono state scritte fra il 19 gennaio e il 26 maggio 1942. Esse rappresentano solo in minima misura l'intensità degli scambi che ebbi con Simone Weil. Fu nel giugno del 1941, infatti, che venne da me per la prima volta. Anche dopo la mia nomina a Montpellier tornai spesso a Marsiglia, dove la incontravo.*

### I

#### ESITAZIONI DAVANTI AL BATTESIMO

[1]

19 gennaio 1942

Caro Padre,

mi decido a scrivervi... per chiudere, almeno fino a nuovo ordine, i nostri colloqui sul mio caso. Sono stanca di parlarvi di me perché sono un argomento miserevole; ma vi sono costretta dall'interessamento che mi dimostrate con la vostra carità.

In questi giorni mi sono interrogata sulla volontà di Dio: in che cosa consiste e in quale maniera possiamo riuscire a conformarci ad essa completamente. Vi dirò ora che cosa ne penso.

Bisogna distinguere tre campi. Il primo è costituito da ciò che non dipende in nessun modo da noi, e cioè tutto ciò che avviene nell'universo in questo momento e tutto ciò che sta per compiersi o si compirà in seguito, al di fuori della nostra portata. Quanto avviene in questo campo è, senza eccezione, volontà di Dio, e qui bisogna dunque amare assolutamente tutto, nel suo insieme e nei particolari, compreso il male sotto ogni forma: specialmente i nostri peccati trascorsi, in quanto sono trascorsi (bisogna invece odiarli, se per caso la loro radice è ancora presente), le nostre sofferenze passate, presenti e future, e, ciò che di gran lunga è più difficile, le sofferenze degli altri nella misura in cui non siamo chiamati ad alleviarle. In altre parole, dobbiamo sentire la realtà e la presenza di Dio attraverso tutte le cose esteriori, senza eccezioni, con la stessa chiarezza con cui la mano sente la consistenza della carta attraverso la penna e il pennino.

Il secondo campo è quello sottoposto al dominio della volontà. Esso comprende le cose puramente naturali, vicine, facilmente rappresentabili per mezzo dell'intelligenza e dell'immaginazione, tra le quali possiamo scegliere, disporre e combinare dall'esterno alcuni mezzi determinati in vista di scopi determinati e definiti. In questo campo si deve eseguire senza debolezze e senza indugi tutto quanto ci appare chiaramente come un dovere. Quando nessun dovere ci appare con evidenza, bisogna seguire talvolta regole scelte più o meno arbitrariamente, ma fisse; e talvolta seguire l'inclinazione, ma in misura limitata. Infatti una delle forme più pericolose del peccato, o forse la più pericolosa, consiste nel situare l'illimitato in un ambito essenzialmente limitato.

Il terzo campo è quello delle cose che, senza essere poste sotto il dominio della volontà e senza essere connesse con doveri naturali, non sono però del tutto indipendenti da noi. È il campo in cui noi subiamo una costrizione da parte di Dio, a condizione che meritiamo di subirla e nella esatta misura in cui la meritiamo. Dio ricompensa l'anima che pensa a lui con attenzione e con amore, e la ricompensa esercitando su di lei una costrizione rigorosamente, matematicamente proporzionale a quell'attenzione e a quell'amore. Dobbiamo abbandonarci a questa spinta, correre sino al punto preciso cui ci conduce, e non fare un solo passo in più, nemmeno verso il bene. Nello stesso tempo dobbiamo continuare a pensare a Dio con amore e attenzione sempre maggiori per ottenere con questo mezzo di essere spinti sempre più avanti, di essere oggetto di una costrizione che si impadronisca di una parte perpetuamente crescente dell'anima. Quando la costrizione si è impadronita di tutta l'anima, si è nello stato di perfezione. Ma a qualunque grado ci si trovi, non dobbiamo fare nulla più di ciò a cui siamo irresistibilmente spinti, nemmeno in vista del bene.

Mi sono interrogata anche sulla natura dei sacramenti e vi dirò a che conclusioni sono giunta.

I sacramenti hanno un valore specifico che costituisce un mistero, in quanto implicano una certa specie di contatto con Dio, contatto misterioso ma reale. Nello stesso tempo, hanno un valore umano in quanto simboli e cerimonie. Sotto questo aspetto non differiscono essenzialmente dai canti, gesti e parole d'ordine di certi partiti politici; perlomeno, non se ne differenziano essenzialmente di per se stessi; se ne differenziano invece infinitamente per la dottrina a cui si riferiscono. Credo che la maggior parte dei fedeli (compresi anche alcuni che sono convinti del contrario) abbiano contatto con i sacramenti solamente in quanto simboli e cerimonie. Per quanto stupida sia la dottrina di Durkheim, che confonde il religioso con il sociale, essa racchiude tuttavia una verità, e cioè che il sentimento sociale somiglia a tal punto al sentimento religioso da trarre in inganno. Gli somiglia come un diamante falso somiglia a un diamante vero, in maniera da trarre effettivamente in inganno chi non possiede il discernimento soprannaturale. Del resto, la partecipazione sociale e umana ai sacramenti, in quanto cerimonie e simboli, è cosa eccellente e salutare, come prima tappa per chi si è avviato su questo cammino. Tuttavia essa non è una partecipazione ai sacramenti in quanto tali. Credo che soltanto coloro che sono al di sopra di un certo livello spirituale possano partecipare ai sacramenti

come tali. Chi invece è al disotto di questo livello, fino a quando non l'abbia raggiunto non apparterrà mai, per quanto faccia, alla Chiesa propriamente detta.

Per quanto mi riguarda, penso di essere al di sotto di quel livello. Per questo motivo l'altro giorno vi ho detto che mi credo indegna dei sacramenti. Non è un pensiero che proviene da un eccesso di scrupolo, come avete creduto voi. Si basa invece, da una parte, sulla coscienza di colpe ben precise nell'ordine dell'azione e dei rapporti con gli esseri umani, colpe che sarebbero gravi e vergognose anche secondo il vostro giudizio, e per di più frequenti; dall'altra parte, e in misura maggiore, si basa su un diffuso sentimento di insufficienza. Non mi esprimo così per umiltà. Se possedessi la virtù dell'umiltà, la più bella delle virtù, forse non mi troverei in questa miserabile condizione di insufficienza.

Per concludere con quanto mi riguarda, penso che questa specie di inibizione che mi trattiene fuori della Chiesa derivi sia dallo stato d'imperfezione in cui mi trovo, sia dall'opposizione che nasce dalla mia vocazione e dalla volontà di Dio.

Nel primo caso non posso porre rimedio direttamente a questa inibizione, bensì soltanto indirettamente, diventando meno imperfetta, se la grazia mi aiuta. A questo scopo devo soltanto sforzarmi di evitare le colpe nell'ambito delle cose naturali e allo stesso tempo dedicare un'attenzione e un amore sempre maggiori al pensiero di Dio. Se la volontà di Dio è che io entri nella Chiesa, egli mi imporrà questa volontà nel momento stesso in cui meriterò quanto mi impone. Nel secondo caso, se la sua volontà è che io non vi entri, come potrei entrarvi? So bene quanto mi avete spesso ripetuto, che il battesimo è la via comune della salvezza, almeno nei paesi cristiani, e che non vi è alcuna ragione perché io debba seguire una via eccezionale. È evidente. Del resto, qualora non mi toccasse passare per questa via, che cosa potrei fare? Se fosse concepibile che ci si possa dannare obbedendo a Dio e salvarsi disobbedendogli, anche in questo caso sceglierei l'obbedienza.

Mi sembra che Dio non voglia che io entri nella Chiesa in questo momento. Infatti, come vi ho già detto, l'inibizione che mi trattiene si fa sentire con altrettanta forza nei momenti di attenzione, di amore e di preghiera.

Eppure ho provato una grandissima gioia sentendovi dire che i miei pensieri, come ve li ho esposti, non sono incompatibili con l'appartenenza alla Chiesa e che quindi, nello spirito, non le sono estranea.

Non posso fare a meno di continuare a domandarmi se, in questi tempi in cui gran parte dell'umanità è sommersa dal materialismo, Dio non voglia che vi siano uomini e donne che, pur essendosi votati a lui e a Cristo, rimangano fuori della Chiesa.

In ogni caso, quando mi rappresento concretamente, e come evento che potrebbe essere prossimo, l'atto che mi introdurrebbe nella Chiesa, nulla mi rattrista più del pensiero di separarmi dalla massa immensa e sventurata dei non credenti. Ho un fondamentale bisogno - credo di poter parlare di «vocazione» - di passare fra gli uomini e i diversi ambienti umani confondendomi con essi, assumendone lo stesso colore, fin là dove, almeno, la

mia coscienza non vi si oppone, scomparendo fra loro, per far sì che si mostrino quali sono, senza mutare volto per me. Desidero conoscerli come sono, per amarli così come sono. Diversamente, infatti, non sarà loro che io amerò, e il mio amore non potrà essere vero. Non parlo di aiutarli, poiché disgraziatamente me ne sento ancora del tutto incapace. Penso che in nessun caso entrerei in un ordine religioso, perché non voglio che un abito mi separi dal resto degli uomini. Vi sono esseri per i quali questa separazione non è un inconveniente, poiché la stessa naturale purezza della loro anima li separa dalla maggior parte degli uomini. Io invece, come credo di avervi detto, porto in me il germe di ogni crimine, o quasi. Me ne sono accorta specialmente durante un viaggio, nelle circostanze che vi ho raccontate. I delitti mi facevano orrore, ma non mi sorprendevo; ne sentivo in me stessa la possibilità; anzi, mi facevano orrore proprio perché ne sentivo in me questa possibilità. È una predisposizione naturale pericolosa e penosissima, la quale però, come ogni disposizione naturale, può servire al bene se con l'aiuto della grazia sappiamo utilizzarla come conviene. Essa implica la vocazione a rimanere in certo qual modo anonimi, pronti a mescolarci in qualsiasi momento con l'umanità comune. Ai nostri giorni l'atteggiamento degli spiriti è tale che esiste una barriera più netta, una separazione più grande fra un cattolico praticante e un non credente, che fra un religioso e un laico.

So che Cristo ha detto: «Se qualcuno si vergognerà di me davanti agli uomini, io mi vergognerò di lui davanti al Padre mio». Ma vergognarsi di Cristo forse non significa per tutti e in ogni caso non aderire alla Chiesa. Per alcuni può significare soltanto non eseguire i precetti del Cristo, non irradiare il suo spirito, non onorare il suo nome quando se ne presenta l'occasione, non essere pronto a morire per essergli fedele.

Vi devo la verità, anche a rischio di ferirvi, sebbene ciò mi sia estremamente penoso: amo Dio, Cristo e la fede cattolica quanto può amarli un essere così miserevolmente insufficiente. Amo i santi attraverso i loro scritti e i racconti che parlano della loro vita (a parte alcuni che mi è impossibile amare pienamente o considerarli santi). Amo i sei o sette cattolici di autentica spiritualità che il caso mi ha fatto incontrare nel corso della vita. Amo la liturgia, i canti, l'architettura, i riti, le cerimonie cattoliche. Ma non provo in alcun grado amore per la Chiesa propriamente detta, se non per il rapporto che essa ha con tutte quelle cose che amo. Sono capace di simpatia per quanti sentono questo amore, ma io non lo provo. So che tutti i santi lo hanno provato. Ma erano anche quasi tutti nati e cresciuti nella Chiesa. Comunque sia, non si riesce ad amare per volontà propria. Posso dire soltanto che se quest'amore costituisce una condizione del progresso spirituale, cosa che io ignoro, o se fa parte della mia vocazione, desidero che un giorno esso mi venga accordato.

Può darsi benissimo che una parte dei pensieri che vi ho esposto ora sia illusoria e cattiva. Ma, in un certo senso, poco importa; non voglio più indagare; dopo tutte queste riflessioni sono giunta alla semplice risoluzione di non pensare assolutamente più al problema di un mio eventuale ingresso nella Chiesa.

È possibile che dopo aver evitato di rifletterci per settimane, mesi, anni, un giorno io senta all'improvviso l'impulso irresistibile di ricevere subito il battesimo, e allora correrò a richiederlo. Le vie della grazia nei cuori sono segrete e silenziose.

È anche probabile che la mia vita avrà fine senza che io abbia mai provato questo impulso. Ma una cosa è assolutamente certa: se un giorno accadrà che io ami Dio tanto da meritare la grazia del battesimo, riceverò questa grazia in quello stesso giorno, infallibilmente, nella forma che Dio vorrà: in quella del battesimo propriamente detto, o in qualunque altra. Perché allora dovrei preoccuparmi? Non tocca a me pensare a me stessa. A me spetta di pensare a Dio. E a Dio spetta di pensare a me.

Questa lettera è molto lunga. Ancora una volta vi ho sottratto molto più tempo di quanto dovrei. Ve ne chiedo perdono. La mia scusa è che questa lettera costituisce, almeno provvisoriamente, una conclusione.

Vi prego di credere alla mia vivissima riconoscenza.

SIMONE WEIL

## II

### ESITAZIONI DAVANTI AL BATTESIMO

#### [II]

Caro Padre,

questo è un *post scriptum* alla lettera di cui vi dicevo che costituiva una conclusione provvisoria. Spero, per voi, che non ve ne saranno altri: temo tanto di annoiarvi. Ma se così fosse, prendetevela con voi stesso: non è colpa mia se credo di dovervi rendere conto dei miei pensieri.

Gli ostacoli di ordine intellettuale che fino a questi ultimi tempi mi avevano fermata sulla soglia della Chiesa si possono, a rigore, considerare eliminati, dal momento che voi non rifiutate di accettarmi quale sono. Tuttavia ne restano ancora alcuni.

Tutto sommato, credo si riducano a questo: alla mia paura della Chiesa nel suo aspetto sociale. Non soltanto a causa delle sue colpe, ma proprio perché essa è, fra l'altro, anche un fatto sociale. Non che io sia per natura individualista. Ho paura per la ragione contraria: perché ho in me una forte tendenza ad essere gregaria. Sono per disposizione naturale molto influenzabile, soprattutto dai fenomeni collettivi. Se in questo momento avessi davanti a me una ventina di giovani tedeschi che cantano in coro inni nazisti, so che una parte della mia anima diverrebbe immediatamente nazista. una grandissima debolezza, ma sono fatta così. Credo non serva a nulla combattere

direttamente le debolezze naturali. Bisogna farsi violenza per agire come se esse non esistessero allorché un dovere lo esige imperiosamente; nel corso ordinario della vita è necessario conoscerle bene, tenerne prudentemente conto e sforzarsi di trarne il buono, perché esse sono tutte suscettibili di essere bene impiegate.

Ho paura del patriottismo ecclesiastico che esiste negli ambienti cattolici. E per patriottismo intendo il sentimento che accordiamo a una patria terrena. Ne ho paura perché temo di lasciarmene contagiare. Non che la Chiesa mi sembri indegna di ispirare un tale sentimento, ma per parte mia rifiuto ogni sentimento del genere. L'espressione «rifiuto» è impropria. Io so e sento con certezza che qualsiasi sentimento di questo genere, qualunque ne sia l'oggetto, è funesto per me.

Vi furono santi che approvarono le Crociate, l'Inquisizione, ma io non posso impedirmi di pensare che hanno avuto torto: altrimenti rifiuterei la luce della coscienza. Se penso che su questo punto vedo più chiaro di loro, io così inferiore a loro, devo ammettere che furono accecati da qualcosa di ben potente. Questo qualcosa è la Chiesa in quanto fenomeno sociale. E se questo fenomeno sociale ha fatto del male a loro, quale male non farebbe a me, che sono particolarmente sensibile alle influenze sociali e infinitamente più debole?

Non si è mai detto né scritto nulla che sia andato oltre le parole del demonio a Cristo – riferite in san Luca – a proposito dei regni di questo mondo: «Ti darò tutta questa potenza e la gloria che ne deriva, perché è stata data a me, a me e a ogni essere cui io voglia farne parte». Ne consegue che il sociale è irrimediabilmente dominio del demonio. La carne fa dire io, il diavolo fa dire noi; oppure, come i dittatori, io con significato collettivo. E, in conformità della propria missione, il demonio fabbrica una falsa imitazione, un surrogato del divino.

Per sociale non intendo tutto ciò che si riferisce a una collettività organizzata, ma soltanto i sentimenti collettivi.

So benissimo che è inevitabile che la Chiesa abbia un aspetto sociale, senza il quale non esisterebbe. Ma, in quanto fenomeno sociale, essa appartiene al Principe di questo mondo. Proprio perché è organo di conservazione e trasmissione della verità, tale suo aspetto costituisce un pericolo enorme per coloro che, come me, sono eccessivamente esposti e sensibili alle influenze sociali, perché così l'estrema purezza e l'estrema corruzione, essendo simili e confuse sotto le medesime parole, formano un miscuglio che è quasi impossibile scomporre.

Esiste un ambiente cattolico pronto ad accogliere calorosamente chiunque vi entri. Ora, io non voglio essere adottata da un ambiente, abitare in un ambiente in cui si dica «noi» e far parte di questo «noi», sentirmi a casa mia in un ambiente umano, qualunque esso sia. Dicendo «non voglio» mi esprimo male, perché lo vorrei: tutto ciò è molto piacevole, ma sento che non mi è permesso, sento che per me è necessario, che mi è prescritto di starmene sola, straniera e in esilio rispetto a qualsiasi ambiente umano, senza eccezione.

Ciò sembra in contraddizione con quanto vi scrivevo a proposito del mio bisogno di fondermi con qualsiasi ambiente in cui venga a trovarmi, di

scomparirvi; in realtà, l'idea è la stessa: scomparire in 'un ambiente non significa farne parte, e la capacità di fondermi in ognuno di essi implica che io non faccia parte di nessuno.

Non so se riesco a farvi capire queste cose quasi inesprimibili.

Sono riflessioni concernenti questo mondo, e paiono misere se si volge lo sguardo al carattere soprannaturale dei sacramenti. Ma è precisamente l'impura mescolanza del soprannaturale e del male che io temo in me.

Il rapporto tra fame e cibo è certo molto meno completo, ma altrettanto reale di quello tra fame e atto di mangiare.

Non so affatto se per me sia così o no. So bene che sarebbe qualcosa di eccezionale, e pare che ammettere di poter essere un'eccezione sia sempre una presunzione folle. Ma l'eccezionalità può benissimo non derivare da una superiorità nei confronti degli altri, bensì da una inferiorità. Penso che questo sarebbe il mio caso.

Comunque sia, come già vi ho detto, non mi reputo per ora capace, in nessun caso, di un vero contatto con i sacramenti; ho soltanto il presentimento che tale contatto sia possibile. A maggior ragione, al momento attuale non posso sapere con precisione quale potrebbe essere questo mio rapporto con i sacramenti.

Vi sono momenti in cui sono tentata di rimettermi interamente a voi e chiedervi di decidere voi per me. Ma in fin dei conti non posso farlo. Non ne ho il diritto.

Nelle cose molto importanti credo che gli ostacoli non si debbano scavalcare. Si fissano a lungo quanto occorre, affinché, se sono creati dalla forza della nostra suggestione, scompaiano. Ciò che chiamo ostacolo è cosa diversa da quella specie di inerzia che bisogna scavalcare ad ogni passo mosso sulla via del bene. Conosco questa inerzia. Gli ostacoli sono tutt'altra cosa. Se si vuole scavalcarli prima che siano scomparsi, si rischiano i fenomeni di compensazione ai quali allude, mi pare, quel passo del Vangelo che parla di un uomo che, liberato da un demonio, viene invaso da altri sette.

Il solo pensiero di poter provare in seguito, anche per un solo istante, un minimo senso di rammarico per essermi battezzata senza le necessarie disposizioni d'animo, mi fa orrore. Anche se avessi la certezza che il battesimo è la condizione assoluta della salvezza, non vorrei, per raggiungerla, correre quel rischio. Sceglerei di astenermene fino a quando non fossi giunta alla convinzione che non avrei più da temerlo. E una tale convinzione si può avere soltanto quando si pensa di agire per obbedienza. Solo l'obbedienza non viene intaccata dal tempo.

Se davanti a me, su questo tavolo, fosse posta la mia salvezza eterna e non avessi che da stendere la mano per ottenerla, non lo farei fino a quando non credessi di averne ricevuto l'ordine. Perlomeno, così mi piace credere. E se invece della mia si trattasse della salvezza eterna di tutti gli esseri umani passati, presenti e futuri, so che bisognerebbe agire nello stesso modo. Ciò mi sarebbe difficile, ma se fossi sola in causa mi pare che non avrei alcuna difficoltà. Poiché io non desidero altro che l'obbedienza in sé, nella sua interezza, cioè fino alla croce.

Tuttavia non ho il diritto di parlare così. Parlando così mento: se desiderassi realmente questo, lo otterrei; infatti mi accade continuamente di ritardare per giorni e giorni l'adempimento di obblighi evidenti, che sento come tali, facili e semplici da eseguire, importanti se considero le loro possibili conseguenze per gli altri.

Ma sarebbe troppo lungo e poco interessante intrattenervi sulle mie miserie. E non servirebbe a nulla. Se non a impedirvi di sbagliare sul mio conto.

Vi prego di credere sempre alla mia vivissima riconoscenza. E voi sapete, credo, che non lo dico per formalità.

SIMONE WEIL

### III

#### A PROPOSITO DELLA SUA PARTENZA<sup>1</sup>

Padre,

salvo imprevisti, fra otto giorni ci vedremo per l'ultima volta: alla fine del mese devo partire.

Se vi fosse possibile far sì che potessimo parlare con comodo di quella scelta di testi, sarebbe bene. Ma suppongo che non sarà possibile.

Non ho alcun desiderio di partire. Partirò con angoscia. I calcoli di probabilità che mi determinano a questo sono così incerti che non mi danno alcun conforto. Il pensiero che mi guida e che ho in me da anni, tanto che non oso abbandonare sebbene le possibilità di realizzarlo siano deboli, è molto simile al progetto per il quale alcuni mesi fa avete avuto la grande generosità di aiutarmi, e che non è riuscito.

In fondo, la ragione principale che mi spinge è che, dato il rapido incalzare e confluire delle circostanze, mi sembra che la decisione di restare sarebbe un atto della mia volontà. E il mio più grande desiderio è di perdere non soltanto ogni volontà ma anche ogni individualità.

Mi sembra che qualche cosa mi dica di partire. Poiché sono perfettamente sicura che non è un'esigenza della mia sensibilità, mi ci abbandono.

---

<sup>1</sup> La tormentava l'idea della partenza per l'America, che l'avrebbe allontanata dai pericoli dell'imminente occupazione della zona libera. Per lei non era una questione di «pericolo» ma di «servizio». A New York si «consumerà di dolore», nell'impazienza di trasferirsi a Londra. La sua profonda aspirazione a una missione pericolosa la porterà all'infelicità e alla morte. In essa scorge più che un segno del suo carattere: vi sente una vocazione: «Sono fuori della verità; nulla di umano può condurmi ad essa, e ho la certezza interiore che solo affidandomi quella missione Dio mi ci condurrà. Una certezza quale solo si può trovare alla radice di una vocazione» (*Écrits de Londres*, lettera a Maurice Schumann). Questa partenza era per lei un problema di coscienza: presentiva che ne sarebbero state coinvolte la sua vita e la sua morte; morte nella quale, più che in ogni altra cosa, non voleva fallire.

Spero che questo abbandono, anche se mi inganno, mi condurrà finalmente a buon porto.

Quel che io chiamo buon porto, lo sapete, è la croce. Se non potrà essermi concesso di meritare di condividere un giorno la croce di Cristo, spero mi sia data almeno quella del buon ladrone. Fra tutti coloro di cui si parla nel Vangelo, al di fuori di Cristo, il buon ladrone è quello che invidio di più. Essersi trovato al fianco di Cristo, nella sua stessa situazione, durante la crocifissione, mi sembra privilegio molto più invidiabile dell'essergli stato alla destra nella sua gloria.

Sebbene la data sia vicina, la mia decisione non è affatto irrevocabile. Quindi, se per caso aveste un consiglio da darmi, questo sarebbe il momento. Ma non rifletteteci troppo: avete cose molto più importanti a cui pensare.

Una volta partita, mi pare poco probabile che le circostanze mi permettano un giorno di rivedervi. In quanto ad eventuali incontri in un'altra vita, voi sapete che non mi immagino così le cose. Ma poco importa: basta alla mia amicizia che voi esistiate.

Non potrò impedirmi di pensare con viva angoscia a tutti coloro che avrò lasciato in Francia, e a voi in particolar modo. Ma anche questo è senza importanza. Credo che voi siate uno di quelli cui non può accadere alcun male, qualunque cosa succeda.

La distanza non impedirà al mio debito verso di voi di accrescersi di giorno in giorno, poiché non mi impedirà di pensare a voi. Ed è impossibile pensare a voi senza pensare a Dio.

Vi prego di credere alla mia filiale amicizia.

SIMONE WEIL

P.S. - Voi sapete che per me questa partenza non significa affatto fuggire la sofferenza e i pericoli. La mia angoscia deriva precisamente dal timore di fare, partendo, mio malgrado e senza rendermene conto, proprio ciò che soprattutto non vorrei: cioè fuggire. Fino a oggi la vita qui è stata molto tranquilla. Se questa tranquillità scomparisse proprio dopo la mia partenza, sarebbe tremendo per me. Qualora avessi la certezza che ciò deve accadere, credo che resterei. Se sapete qualcosa che permetta di fare delle previsioni, conto su di voi per esserne avvertita.

Da leggere per cominciare.

P.S.

Questa lettera è spaventosamente lunga, ma siccome non richiede una risposta, tanto più che sarò senz'altro partita, avete anni davanti a voi, se vorrete conoscerne il contenuto. Tuttavia leggetela, un giorno o l'altro.

[da Marsiglia, 15 maggio circa]

Padre,

prima di partire voglio parlarvi ancora, forse per l'ultima volta, poiché penso che da laggiù vi manderò ogni tanto mie notizie soltanto per riceverne da voi.

Vi ho detto che avevo un debito immenso verso di voi. Cercherò di dirvi esattamente e onestamente in che cosa consiste. Penso che se voi poteste veramente comprendere la mia posizione spirituale, non provereste alcun dolore per non avermi condotta al battesimo. Ma non so se ciò vi sarà possibile.

Voi non mi avete portato né l'ispirazione cristiana né il Cristo; infatti, quando vi ho incontrato questo non rimaneva più da fare: era fatto, e senza alcun intervento umano. Se così non fosse stato, se già non fossi stata presa, non soltanto implicitamente ma coscientemente, voi non mi avreste dato nulla, io non avrei ricevuto nulla da voi. La mia amicizia per voi sarebbe stata, per me, un motivo per rifiutare il vostro messaggio; avrei avuto paura delle possibilità d'errore e d'illusione che l'influsso umano nel campo delle cose divine può implicare.

Posso dire di non aver mai, in tutta la mia vita, in nessun momento, «cercato» Dio. Forse per questo motivo, senz'altro troppo soggettivo, quest'espressione non mi piace, mi pare falsa. Fin dall'adolescenza ho pensato che il problema di Dio fosse un problema di cui, quaggiù, mancano i dati, e che il solo metodo sicuro per evitare una soluzione falsa, che mi pareva il peggiore dei mali, fosse di non porsi. E quindi non me lo ponevo: non affermavo e non negavo. Mi pareva inutile risolvere quel problema, poiché pensavo che, dato che viviamo in questo mondo, a noi spettasse di adottare l'atteggiamento migliore riguardo ai problemi di questo mondo, e che tale atteggiamento non dipendesse dalla soluzione del problema di Dio.

Per me, almeno, ciò era vero, perché non ho mai esitato nella scelta di un atteggiamento: ho sempre adottato, come il solo possibile, l'atteggiamento cristiano. Sono per così dire nata, cresciuta e sempre rimasta nell'ispirazione cristiana. Mentre il nome di Dio non occupava alcuna parte dei miei pensieri, avevo sui problemi di questo mondo e di questa vita una concezione esplicitamente, rigorosamente cristiana, fondata sulle nozioni più specifiche che essa comporta. Alcune di queste nozioni le ritrovo in me per quanto lontano risalgano i miei ricordi. Quanto ad altre, conosco il momento, il modo e la forma in cui si sono imposte alla mia coscienza.

Per esempio, mi sono sempre proibita di pensare a una vita futura, ma ho

sempre creduto che l'istante della morte sia la norma e lo scopo della vita. Pensavo che, per quanti vivono come si conviene, sia l'istante in cui per una frazione infinitesimale di tempo penetra nell'anima la verità pura, nuda, certa, eterna. Posso dire di non avere mai desiderato per me altro bene. Pensavo che la vita che conduce a questo bene non sia definita soltanto dalla morale comune ma consista, per ognuno, in una successione di atti e di eventi rigorosamente personali e talmente obbligatori che se uno se ne discosta non raggiunge il fine. Questo era per me il concetto di vocazione. Il criterio delle azioni imposte dalla vocazione mi pareva consistere in un impulso essenzialmente e palesemente diverso da quelli che procedono dalla sensibilità e dalla ragione; non seguire un tale impulso, quando sorge, anche se impone cose impossibili, mi pareva la più grande delle sventure. Così concepivo l'obbedienza, e ho messo questo concetto alla prova entrando e rimanendo in un'officina, pur trovandomi in quello stato di sofferenza intensa e incessante che di recente vi ho confessato. La più bella vita possibile mi è parsa sempre quella in cui tutto è determinato sia da circostanze costrittive sia da precisi impulsi, e dove non vi è mai posto per alcuna scelta.

A quattordici anni sono caduta in uno di quegli stati di disperazione senza fondo propri dell'adolescenza, e ho seriamente pensato alla morte, a causa delle mie mediocri facoltà naturali. Le doti straordinarie di mio fratello, che ha avuto un'infanzia e una giovinezza paragonabili a quelle di Pascal, mi obbligavano a rendermene conto. Non invidiavo i suoi successi esteriori, ma il non poter sperare di entrare in quel regno trascendente dove entrano solamente gli uomini di autentico valore, e dove abita la verità. Preferivo morire piuttosto che vivere senza di essa. Dopo mesi di tenebre interiori, ebbi d'improvviso e per sempre la certezza che qualsiasi essere umano, anche se le sue facoltà naturali sono pressoché nulle, penetra in questo regno della verità riservato, al genio, purché desideri la verità e faccia un continuo sforzo d'attenzione per raggiungerla: in questo modo diventa egli pure un genio, anche se per mancanza di talento non può apparir tale esteriormente. Più tardi, quando le emicranie fecero pesare sulle mie scarse facoltà una paralisi che mi sono subito immaginata con ogni probabilità definitiva, fu proprio quella certezza a indurmi a perseverare per dieci anni in sforzi di attenzione che non erano sorretti da quasi nessuna speranza di qualche risultato.

Il concetto di verità comprendeva per me anche la bellezza, la virtù e ogni sorta di bene, di modo che, a mio parere, si trattava di un rapporto fra grazia e desiderio. Avevo acquisito la certezza che quando si desidera pane non ci vengono date pietre. Ma a quel tempo non avevo ancora letto il Vangelo.

Come ero certa che il desiderio possiede in sé un'efficacia nel campo del bene spirituale, in tutti i suoi aspetti, così mi sentivo altrettanto certa della sua inefficacia in ogni altro campo.

Quanto allo spirito di povertà, non ricordo un momento in cui esso non sia stato presente in me nella misura, purtroppo scarsa, in cui ciò era compatibile con la mia imperfezione. Sono stata conquistata da san Francesco fin da quando ne ebbi conoscenza.

Ho sempre creduto e sperato che la sorte un giorno mi avrebbe spinta a forza in quella condizione di vagabondaggio e di mendicizia che egli accettò liberamente. Non pensavo di giungere alla mia età senza essere perlomeno passata attraverso quella esperienza. Lo stesso, del resto, ho pensato della prigione.

Ho anche posseduto fin dalla prima infanzia la nozione cristiana di carità verso il prossimo, alla quale davo quel nome di giustizia che si trova in parecchi passi del Vangelo, e che è così bello. Voi sapete che più tardi, su questo punto, ho mancato gravemente più di una volta.

Il dovere di accettare la volontà di Dio, qualunque fosse, si è imposto al mio animo come il primo e il più necessario di tutti, quello al quale non ci si può sottrarre senza disonorarsi; e tale mi parve fin da quando lo trovai esposto in Marco Aurelio sotto forma dell'*amor fati* stoico.

Il concetto di purezza, con tutto ciò che la parola può implicare per un cristiano, si è impadronito di me a sedici anni, dopo che avevo attraversato, per qualche mese, le inquietudini sentimentali proprie dell'adolescenza. Tale concetto mi è apparso mentre contemplavo un paesaggio alpino e a poco a poco si è imposto a me in maniera irresistibile.

Beninteso, mi rendevo perfettamente conto che la mia concezione della vita era cristiana. Per questo, non mi è mai venuto in mente di poter entrare nel cristianesimo: avevo l'impressione di esservi nata. Ma aggiungere a questa concezione della vita il dogma, senza esservi costretta da una evidenza, mi sarebbe parso mancanza di probità. Mi sarebbe parso disonesto anche il pormi come un problema la verità del dogma, o semplicemente il desiderare di raggiungere una convinzione a questo proposito. Ho della probità intellettuale un'idea estremamente rigorosa, tanto da non avere mai incontrato nessuno che non mi sia parso sottrarsi ad essa sotto più di un aspetto; e temo sempre di tradirla anch'io.

Astenendomi così dal dogma, una specie di pudore mi impediva di entrare nelle chiese, sebbene mi piacesse trovarmici. Ho avuto, tuttavia, tre contatti con il cattolicesimo che sono stati veramente fondamentali.

Dopo l'anno passato in officina, prima di riprendere l'insegnamento, i miei genitori mi avevano condotta in Portogallo, e là io li lasciai per andarmene sola in un piccolo villaggio. Posso dire che avevo anima e corpo a pezzi. Il contatto con la sventura aveva ucciso la mia gioventù. Fino ad allora non avevo sperimentato altra sventura che la mia, la quale, essendo personale, mi pareva di scarsa importanza, e d'altronde, essendo più fisica che sociale, era una sventura solo parziale. Sapevo che c'era molta sventura nel mondo e ne ero ossessionata, ma non l'avevo mai toccata con mano per un periodo prolungato. Stando in officina, confusa agli occhi di tutti e ai miei propri occhi con la massa anonima, la sventura degli altri mi è penetrata nell'anima e nella carne. Non c'era nulla che me ne separasse, poiché avevo realmente dimenticato il mio passato, senza prospettarmi alcun avvenire, e potevo difficilmente immaginare di riuscire a sopravvivere a quelle fatiche. Ciò che lì ho subito mi ha segnata in maniera così duratura che a tutt'oggi, quando un essere umano, chiunque esso

sia, in una qualsiasi circostanza, mi parla senza brutalità, non riesco a evitare l'impressione che vi sia un errore, e che purtroppo l'errore si chiarirà. Laggiù mi è stato impresso per sempre il marchio della schiavitù, quello che i romani imprimevano con il ferro rovente sulla fronte dei loro schiavi più disprezzati. Da allora mi sono sempre ritenuta una schiava.

In questo stato d'animo, e in condizioni fisiche miserevoli, sono entrata in quel paesino portoghese - che era, ahimè, altrettanto miserevole - una sera di luna piena. In riva al mare si svolgeva la festa del santo patrono. Le mogli dei pescatori facevano in processione il giro delle barche reggendo i ceri, e cantavano canti senza dubbio molto antichi, di una tristezza straziante. Nulla può darne un'idea. Non ho mai udito un canto così doloroso, se non quello dei battellieri del Volga. Là, improvvisamente, ebbi la certezza che il cristianesimo è per eccellenza la religione degli schiavi, che gli schiavi non possono non aderirvi, ed io con loro.

Nel 1937 ho trascorso ad Assisi due giorni meravigliosi. Là, mentre ero sola nella piccola cappella romanica del secolo XII di Santa Maria degli Angeli, incomparabile miracolo di purezza, in cui san Francesco ha pregato tanto spesso, qualcosa più forte di me mi ha costretta, per la prima volta in vita mia, a inginocchiarmi.

Nel 1938 ho passato dieci giorni a Solesmes, dalla domenica delle Palme al martedì di Pasqua; seguendo tutte le funzioni. Avevo emicranie violente, ogni suono mi faceva male come un colpo, e solo un estremo sforzo di attenzione mi permetteva di uscire dalla mia misera carne, di lasciarla soffrire sola, rannicchiata in un angolo, e di trovare una gioia pura e perfetta nella inaudita bellezza del canto e delle parole. Quella esperienza mi ha permesso, per analogia, di comprendere meglio la possibilità di amare l'amor divino attraverso la sofferenza. Durante queste funzioni era naturale che entrasse in me una volta per tutte il pensiero della passione di Cristo.

Fu un giovane inglese cattolico, che si trovava a Solesmes, a darmi per la prima volta l'idea di una virtù soprannaturale dei sacramenti, con lo splendore veramente angelico di cui pareva rivestito dopo essersi comunicato. Il caso - preferisco sempre dire caso anziché Provvidenza - fece di lui, per me, un vero messaggero: perché mi fece conoscere quei poeti inglesi del Seicento che vengono detti metafisici. Più tardi, nel leggerli, vi ho scoperto la poesia di cui vi ho letto la traduzione, purtroppo molto inadeguata, quella intitolata *Amore*<sup>2</sup>. L'ho imparata a memoria. Spesso, nei momenti culminanti delle violente crisi di emicrania, mi sono esercitata a recitarla, ponendovi la massima attenzione e aderendo con tutta l'anima alla tenerezza ch'essa racchiude. Credevo di recitarla soltanto come una bella poesia, mentre, a mia insaputa, quella recitazione aveva la virtù di una preghiera. Fu proprio mentre la stavo recitando che Cristo, come già vi scrissi, è disceso e mi ha presa.

---

<sup>2</sup> L'autore è George Herbert (1593-1633).

## AMORE

L'Amore mi accolse; ma l'anima mia indietreggiò,  
colpevole di polvere e peccato.  
Ma chiaroveggente l'Amore, vedendomi esitare  
fin dal mio primo passo,  
mi si accostò, con dolcezza domandandomi  
se qualcosa mi mancava..  
«Un invitato» risposi «degnò di essere qui».  
L'Amore disse: «Tu sarai quello».  
Io, il malvagio, l'ingrato? Ah! mio diletto,  
non posso guardarti.  
L'Amore mi prese per mano, sorridendo rispose:  
«Chi fece quest'occhi, se non io?»  
«È vero, Signore, ma li ho insozzati;  
che vada la mia vergogna dove merita».  
«E non sai tu» disse l'Amore «chi ne prese il  
biasimo su di sé?»  
«Mio diletto, allora servirò».  
«Bisogna tu sieda», disse l'Amore «che tu gusti  
il mio cibo».  
Così mi sedetti e mangiai.

Nei miei ragionamenti sull'insolubilità del problema di Dio non avevo previsto questa possibilità di un contatto reale, da persona a persona, quaggiù, fra un essere umano e Dio. Avevo vagamente inteso parlare di simili cose, ma non vi avevo mai creduto. Nei *Fioretti*, le storie di apparizioni mi ripugnavano più di ogni altra cosa, come i miracoli nel Vangelo. D'altronde, né i sensi né l'immaginazione avevano avuto la minima parte in questa improvvisa conquista del Cristo; ho soltanto sentito, attraverso la sofferenza, la presenza di un amore analogo a quello che si legge nel sorriso di un viso amato.

Non avevo mai letto nulla dei mistici, perché non avevo mai sentito nulla che m'imponesse di leggerli. Anche nelle letture mi sono sempre sforzata di praticare l'obbedienza. Nulla è più favorevole al progresso intellettuale, poiché io leggo, per quanto è possibile, soltanto ciò di cui ho fame, nel momento in cui ne ho fame, e allora non leggo: mi nutro. Dio mi aveva misericordiosamente impedito di leggere i mistici, affinché mi fosse evidente che non avevo precostruito questo contatto, che è stato invece assolutamente inatteso.

Tuttavia ho ancora rifiutato a metà, non il mio amore ma la mia intelligenza. Mi pareva infatti - e lo credo ancora oggi - che non si resista mai abbastanza a Dio, se lo si fa per puro scrupolo di verità. Cristo vuole che gli si preferisca la verità, perché prima di essere Cristo egli è verità, non si farà molta strada senza cadere fra le sue braccia.

È stato dopo questa esperienza che ho sentito che Platone è un mistico, che tutta l'*Illiade* è impregnata di luce cristiana e che Dioniso e Osiride sono in certo

modo Cristo stesso; e il mio amore ne è stato raddoppiato.

Non mi sono mai domandata se Gesù è stato o no l'incarnazione di Dio; ma di fatto ero incapace di pensare a lui senza pensarlo come Dio.

Nella primavera del 1940 ho letto la *Bhagavatgita*.

Cosa curiosa, nel leggere quelle parole meravigliose di suono talmente cristiano, in bocca a una incarnazione di Dio, ho avuto la forte sensazione che la verità religiosa esiga da noi ben altro che l'adesione accordata a un bel poema, un'adesione ben altrimenti categorica.

Tuttavia escludevo che mi fosse possibile pormi addirittura il problema del battesimo. Sentivo di non potere onestamente abbandonare i miei sentimenti riguardo alle religioni non cristiane e a Israele, e infatti il tempo e la meditazione li hanno soltanto rafforzati, e spesso ho creduto che ciò fosse un ostacolo assoluto. Non immaginavo che un prete potesse anche solo pensare di concedermi il battesimo. Se non avessi incontrato voi, non mi sarei mai posta concretamente il problema del mio battesimo.

Durante tutto questo periodo di evoluzione spirituale non ho mai pregato: temevo il potere di suggestione della preghiera, quel potere per cui Pascal la raccomanda. Il metodo di Pascal mi pare uno dei peggiori per giungere alla fede.

Il contatto con voi non è riuscito a persuadermi a pregare. Al contrario, il pericolo mi pareva tanto più temibile in quanto dovevo diffidare anche del potere di suggestione della mia amicizia per voi. Nello stesso tempo sentivo molto disagio nel non pregare e anche nel non dirvelo. Ma sapevo che non avrei potuto dirvelo senza trarvi in inganno sul mio conto. In quel momento non mi sarebbe stato possibile farvi comprendere.

Fino al settembre scorso non mi era mai capitato in vita mia di pregare, neppure una volta, almeno nel senso letterale della parola. Mai avevo rivolto la parola a Dio, né a voce alta né mentalmente. Mai avevo pronunciato una preghiera liturgica. Mi era capitato talvolta di recitare la *Salve Regina*, ma soltanto come una bella poesia.

L'estate scorsa, quando studiavo greco con T., avevo fatto per lui una traduzione letterale del *Padre nostro* in greco. Ci eravamo ripromessi di studiarlo a memoria. Credo che lui non l'abbia fatto, e neppure io in quel momento. Ma qualche settimana dopo, sfogliando il Vangelo, mi sono detta che poiché me l'ero ripromesso ed era una buona cosa, dovevo farlo. E l'ho fatto. La dolcezza infinita del testo greco mi prese a tal punto che per alcuni giorni non potei fare a meno di recitarlo fra me continuamente. Una settimana dopo cominciai la vendemmia, ed io recitai il *Padre nostro* in greco ogni giorno prima del lavoro, e spesso lo ripetevo nella vigna.

Da allora mi sono imposta, come unica pratica, di recitarlo ogni mattina con attenzione totale. Se mentre lo recito la mia attenzione si svia o si assopisce, anche solo un poco, ricomincio daccapo sino a quando non arrivo a un'attenzione assolutamente pura. Mi accade talvolta, di ripeterlo una seconda volta per puro piacere, ma lo faccio solo se il desiderio mi spinge.

Il potere di questa pratica è straordinario e ogni volta mi sorprende, poiché,

sebbene lo sperimenti tutti i giorni, esso supera ogni volta la mia attesa.

Talora già le prime parole rapiscono il pensiero dal mio corpo e lo trasportano in un luogo fuori dello spazio, dove non esiste né prospettiva né punto di vista. Lo spazio si apre. L'infinità dello spazio ordinario della percezione viene sostituita da un'infinità alla seconda e talvolta alla terza potenza. Nello stesso tempo, questa infinità dell'infinità si riempie, in tutte le sue parti, di silenzio, ma di un silenzio che non è assenza di suono bensì l'oggetto di una sensazione positiva, più positiva di quella di un suono. I rumori, se ve ne sono, mi pervengono solo dopo avere attraversato questo silenzio.

Talvolta anche, mentre recito il Padre nostro oppure in altri momenti, Cristo è presente in persona, ma con una presenza infinitamente più reale, più toccante, più chiara, più colma d'amore della prima volta in cui mi ha presa.

Non mi sarei mai risolta a dirvi tutto questo, se non stessi per partire. E poiché in fondo parto con il pensiero di una morte probabile, mi sembra di non avere diritto di tacere queste cose. Poiché, dopotutto, non si tratta di me si tratta solo di Dio, io non c'entro per nulla. Se si potesse supporre che Dio può sbagliare, direi che tutto ciò è capitato a me per errore. Ma forse Dio si compiace di utilizzare le scorie, gli scarti, i rifiuti. Dopotutto, anche se il pane dell'ostia fosse ammuffito, diventerebbe ugualmente il corpo di Cristo dopo che il prete lo ha consacrato. Però esso non può rifiutarsi, mentre noi possiamo disobbedire. Talvolta mi sembra che, essendo io oggetto di tanta misericordia, ogni peccato che commetto sia un peccato mortale. E ne commetto di continuo.

Vi ho detto che voi siete per me, allo stesso tempo, come un padre e come un fratello. Ma queste parole esprimono solo un'analogia. Forse, in fondo, corrispondono soltanto a un sentimento d'affetto, di riconoscenza, di ammirazione. Infatti, per quanto riguarda la guida spirituale della mia anima, penso che Dio stesso l'abbia presa in mano fin dal principio e non la lasci più. Il che non mi impedisce di avere verso di voi il debito più grande che potessi contrarre con un essere umano.

Ecco esattamente in che cosa consiste. Anzitutto, una volta, in uno dei nostri primi incontri, mi avete detto una frase che ha toccato il fondo della mia anima: «Fate bene attenzione, perché se per colpa vostra vi lasciaste sfuggire una grande cosa, sarebbe un vero peccato».

Queste parole mi hanno fatto scorgere un nuovo aspetto del dovere di probità intellettuale. Sino ad allora l'avevo concepito soltanto in opposizione alla fede. Il che sembra orribile, ma non lo è; al contrario: ciò dipendeva dal fatto che sentivo tutto il mio amore volgersi verso la fede. Le vostre parole mi hanno indotta a pensare che forse c'erano in me, a mia insaputa, impurità che erano di ostacolo alla fede, pregiudizi, abitudini. Ho sentito che, dopo essermi detta per anni solamente: «Forse tutto ciò non è vero», avrei dovuto non già smettere di dirlo – me lo ripeto molto spesso ancora adesso – ma unire a questa formula quella contraria: «Forse tutto ciò è vero», e alternarle.

Nello stesso tempo voi, facendomi considerare il problema del battesimo da un punto di vista pratico, mi avete costretta a guardare in faccia, a lungo, da

vicino, con attenzione totale, la fede, i dogmi e i sacramenti come cose verso cui avevo obblighi che dovevo riconoscere e adempiere. Non lo avrei mai fatto, altrimenti; eppure mi era indispensabile.

Ma il beneficio più grande che ho ricevuto da voi è stato d'altro ordine: voi avete conquistato la mia amicizia con una carità che non avevo mai conosciuto prima e mi avete così offerto la fonte d'ispirazione più possente e più pura che si possa trovare quaggiù. Perché nessuna cosa umana più dell'amicizia per gli amici di Dio può conservare il nostro sguardo fisso a Dio con intensità sempre crescente.

Nulla può darmi meglio la misura della vostra carità che l'avermi sopportata così a lungo e con tanta dolcezza. Può parere che io scherzi, ma non è così. È vero che voi non avete i miei stessi motivi (di cui vi ho scritto l'altro giorno) per provare odio e repulsione verso di me, tuttavia la vostra pazienza nei miei riguardi mi sembra possa provenire soltanto da una generosità soprannaturale.

Non mi è stato possibile evitarvi la maggiore delusione di cui potessi rendermi responsabile. Ma fino ad ora non ho avuto mai nemmeno per un attimo la sensazione che Dio mi voglia nella Chiesa, sebbene me lo sia domandato spesso durante la preghiera, durante la messa, o alla luce di quel raggio che rimane nell'anima dopo la messa. Mai, nemmeno una volta, ho avuto una sensazione di incertezza. In definitiva, oggi credo di poter concludere che Dio non mi vuole nella Chiesa. Non abbiate dunque alcun rimpianto.

Non lo vuole, almeno fino ad oggi. Però, salvo errore, mi sembra sia sua volontà che io ne rimanga fuori anche in avvenire, salvo forse al momento della morte. Obbedirei con gioia all'ordine di andare al centro dell'inferno e di rimanervi in eterno. Non intendo dire, beninteso, di avere una preferenza per ordini di questo genere. Non sono così perversa.

Il cristianesimo deve contenere in sé tutte le vocazioni senza eccezione, perché è cattolico. Di conseguenza, anche la Chiesa. Ma, ai miei occhi, il cristianesimo è cattolico di diritto e non di fatto. Tante cose ne sono fuori, tante cose che io amo e che non voglio abbandonare, tante cose che Dio ama, che altrimenti sarebbero prive di esistenza: tutta l'immensa distesa dei secoli passati, eccettuati gli ultimi venti; tutti i paesi abitati da razze di colore; tutta la vita profana nei paesi di razza bianca; nella storia di questi ultimi, tutte le tradizioni accusate di eresia, come la tradizione manichea e albigese; tutto ciò che è nato dal Rinascimento, troppo spesso degradato, ma non del tutto privo di valore.

Essendo il cristianesimo cattolico di diritto e non di fatto, ritengo legittimo per me essere membro della Chiesa di diritto e non di fatto, non solo per un certo periodo ma, eventualmente, per tutta la vita.

E ciò non è soltanto legittimo: finché Dio non mi darà la certezza di un ordine contrario, lo ritengo per me un dovere.

Io penso, e voi pure, che nei due o tre prossimi anni sarà fatto obbligo - un obbligo talmente stretto che il sottrarsi sarà quasi un tradimento - di far conoscere pubblicamente la possibilità di un cristianesimo veramente incarnato.

Nel corso di tutta la storia attualmente conosciuta, mai vi fu un'epoca come l'attuale, in cui le anime fossero in un tale pericolo nel mondo intero. Bisogna nuovamente innalzare il serpente di bronzo affinché chiunque levi gli occhi verso di lui sia salvo.

Ma tutto è talmente concatenato che il cristianesimo non può essere veramente incarnato se non è cattolico nel senso che ho appena definito. Come potrebbe propagarsi attraverso la massa viva delle nazioni europee se non racchiude in se stesso tutto, assolutamente tutto? Salvo la menzogna, beninteso. Ma in tutto ciò che esiste si trova quasi sempre più verità che menzogna.

Poiché sento così intensamente e dolorosamente questa urgenza, tradirei la verità, cioè quell'aspetto della verità che io scorgo, se abbandonassi la posizione in cui mi trovo sin dalla nascita, cioè il punto di intersezione tra il cristianesimo e tutto ciò che è al di fuori di esso.

Sono rimasta in quella precisa posizione, sulla soglia della Chiesa, senza spostarmi, immobile, *en hypomone* (è una parola tanto più bella di *patientia!*): ma ora il mio cuore è stato trasportato, per sempre spero, nel SS. Sacramento esposto sull'altare.

Vedete come sono lontana dai pensieri che H., con molte buone intenzioni, mi attribuiva. Lontana anche da qualsiasi tormento.

Se mi sento triste, ciò dipende anzitutto dalla tristezza permanente che la sorte ha impresso per sempre sulla mia sensibilità, tristezza che soltanto le gioie più grandi e più pure possono superare, e solo a prezzo di uno sforzo di attenzione; poi dipende anche dai miei miserabili e continui peccati; e ancora da tutte le sventure di quest'epoca e di tutti i secoli passati.

Io credo che voi siate in grado di comprendere perché io vi abbia sempre resistito: sempre che voi, come prete, possiate ammettere che un'autentica vocazione impedisca di entrare nella Chiesa.

Altrimenti, che l'errore si trovi dalla mia parte o dalla vostra, rimarrà fra noi una barriera di incomprensione. Ne sarei addolorata per l'amicizia che vi porto, perché in questo caso il bilancio degli sforzi e dei desideri, che la vostra carità verso di me ha suscitato, sarebbe deludente per voi. E sebbene io non ne abbia colpa, non potrei fare a meno di accusarmi di ingratitudine, poiché, lo ripeto, il mio debito verso di voi supera ogni misura.

Vorrei richiamare la vostra attenzione su un punto. C'è un ostacolo assolutamente insormontabile all'incarnazione del cristianesimo, ed è l'uso di due brevi parole: *anathema sit*. Non il fatto che esistano, ma l'uso che se ne è fatto fino ad ora. E anche questo che mi impedisce di varcare la soglia della Chiesa. Mi schiero al fianco di tutte le cose che, a causa di quelle due brevi parole, non possono entrare nella Chiesa, ricettacolo universale. E tanto più rimango al loro fianco in quanto la mia stessa intelligenza fa parte di esse.

L'incarnazione del cristianesimo implica una soluzione armoniosa del problema dei rapporti fra individuo e collettività. Armonia in senso pitagorico: giusto equilibrio dei contrari. E precisamente di questo che gli uomini hanno sete oggi.

La condizione dell'intelligenza è la pietra di paragone di questa armonia,

perché l'intelligenza è specificatamente, rigorosamente individuale. Quest'armonia esiste ovunque l'intelligenza, rimanendo nel suo ambito, si muova senza intralci e adempia pienamente la sua funzione. E quanto san Tommaso dice in modo ammirevole di tutti gli aspetti dell'anima del Cristo, quando parla della sua sensibilità al dolore durante la crocifissione.

La funzione propria dell'intelligenza esige una libertà totale, che implica il diritto di negare tutto, senza nulla dominare. Dovunque essa usurpa un comando, si verifica un eccesso di individualismo. Dovunque si senta a disagio, v'è una collettività oppressiva.

La Chiesa e lo Stato devono punirla, ciascuno a modo proprio, quando suggerisce atti che essi disapprovano. Quando l'intelligenza rimane nel campo della speculazione puramente teorica, essi hanno il dovere di mettere eventualmente in guardia il pubblico, con tutti i mezzi efficaci, contro i rischi di una influenza pratica che alcune speculazioni possono avere sulla condotta della vita. Ma, quali che siano queste speculazioni teoriche, né la Chiesa né lo Stato hanno il diritto di soffocarle o di infliggere ai loro autori alcun danno materiale o morale. Soprattutto, questi non devono essere privati dei sacramenti, se li desiderano. Infatti, qualsiasi cosa abbiano detto, anche se avessero negato pubblicamente l'esistenza di Dio, essi possono non aver commesso alcun peccato. In tale caso la Chiesa deve dichiarare che sono nell'errore, ma senza esigere da loro nulla che possa somigliare a una sconfessione di quanto hanno detto, né privarli del Pane di vita.

Una collettività è custode del dogma; e il dogma è oggetto di contemplazione per l'amore, per la fede e per l'intelligenza, tre facoltà strettamente individuali. Di qui nasce, fin quasi dalle origini, un malessere dell'individuo nel cristianesimo, in particolare un malessere dell'intelligenza. Non si può negarlo.

Cristo medesimo, che è la Verità stessa, se dovesse parlare davanti a un'assemblea, quale un concilio, non userebbe lo stesso linguaggio con cui si esprimeva nel colloquio con l'amico diletto; e senza dubbio, ponendo a confronto alcune sue frasi, lo si potrebbe facilmente accusare di contraddirsi e di mentire. Infatti, per una di quelle leggi naturali che Dio stesso rispetta, poiché le ha volute per l'eternità, esistono due linguaggi del tutto distinti, sebbene composti dalle medesime parole: il linguaggio collettivo e il linguaggio individuale. Il Consolatore che il Cristo ci manda, lo Spirito di verità, adopera, secondo l'occasione, ora questo ora quel linguaggio, e per necessità di natura non v'è concordanza.

Quando autentici amici di Dio, quale a mio parere fu Meister Eckhart, ripetono parole che hanno udito nel più segreto silenzio, durante l'unione d'amore, se queste non concordano con l'insegnamento della Chiesa, ciò significa soltanto che il linguaggio della pubblica piazza non è quello della camera nuziale.

Tutti sanno che solo fra due o tre persone può esservi una conversazione veramente intima. Se si è in cinque o sei, già il linguaggio collettivo comincia a prevalere. Per questo è un completo controsenso applicare alla Chiesa le parole: «Dovunque due o tre di voi saranno riuniti nel mio nome, io sarò in mezzo a

loro». Cristo non ha detto duecento o cinquanta o dieci: ha detto due o tre. Ha detto esattamente che è sempre presente come terzo nell'intimità di un'amicizia cristiana, nell'intimità del colloquio a tu per tu.

Cristo ha fatto delle promesse alla Chiesa, ma nessuna di esse ha la forza dell'espressione: «...il Padre vostro che è nel segreto». La parola di Dio è la parola segreta: colui che non ha inteso quella parola, anche se aderisce a tutti i dogmi insegnati dalla Chiesa, non è unito alla verità.

La funzione della Chiesa come conservatrice collettiva del dogma è indispensabile. Essa ha il diritto e il dovere di punire con la privazione dei sacramenti chiunque l'attacca espressamente nel campo specifico di quella funzione.

Perciò, anche se ignoro quasi tutto della questione, propendo a credere, per il momento, che essa abbia avuto ragione di punire Lutero.

Ma essa commette un abuso di potere quando pretende di costringere l'amore e l'intelligenza ad assumere come norma il suo linguaggio. Questo abuso di potere non procede da Dio ma dalla naturale tendenza di ogni collettività, senza eccezione, ad abusare del potere.

L'immagine del corpo mistico di Cristo è molto seducente, ma l'importanza che si annette oggi a questa immagine mi pare uno dei sintomi più gravi della nostra decadenza. La nostra vera dignità infatti non sta nell'essere membra di un corpo, anche se mistico, anche se quello di Cristo, ma in questo: nello stato di perfezione, al quale tutti aspiriamo, noi non viviamo più in noi stessi, ma è Cristo che vive in noi; in questa condizione, Cristo nella sua integrità, nella sua unità indivisibile, diviene, in certo senso, ognuno di noi, come è tutto intero nell'ostia. Le ostie non sono frammenti del suo corpo.

L'importanza attuale dell'immagine del corpo mistico dimostra quanto i cristiani siano miseramente esposti alle influenze esterne. certo inebriante sentirsi membro del corpo mistico del Cristo: ma oggi molti altri corpi mistici, che non hanno Cristo come capo, procurino alle proprie membra un'ebbrezza, a mio parere, della stessa natura.

Mi è dolce essere privata della gioia di far parte del corpo mistico del Cristo, fino a quando ciò avviene per obbedienza, poiché, se Dio vorrà aiutarmi, potrò testimoniare che anche senza questa gioia si può essere fedeli al Cristo fino alla morte. I sentimenti sociali hanno oggi una tale presa, riescono talmente a innalzare fino al supremo grado di eroismo nella sofferenza e nella morte, che mi pare un bene se qualche pecora rimane fuori dell'ovile a testimoniare che l'amore di Cristo è essenzialmente tutt'altra cosa.

La Chiesa oggi difende i diritti imprescrittibili dell'individuo contro l'oppressione collettiva, la libertà di pensiero contro la tirannide. Ma queste sono le stesse cause che sono abbracciate volentieri da tutti quelli che si trovano momentaneamente a non essere i più forti.

È l'unico mezzo di ridiventare, forse un giorno, i più forti. È cosa ben nota.

Questa idea, forse, vi offenderà. Ma a torto: voi non siete la Chiesa. Nei periodi in cui la Chiesa commetteva i più atroci abusi di potere, c'erano senza dubbio, fra i tanti, anche preti come voi. La vostra buona fede non è una

garanzia, anche se l'avesse, con voi, tutto il vostro ordine. Non potete prevedere quale piega prenderanno le cose.

Affinché l'atteggiamento attuale della Chiesa sia efficace e penetri come un cuneo nell'esistenza sociale, essa dovrebbe dire apertamente che ha cambiato o che vuole cambiare. Altrimenti, chi potrebbe prenderla sul serio, ricordandosi dell'Inquisizione? Scusatemi se vi parlo dell'Inquisizione; è un'evocazione resa molto dolorosa dall'amicizia che ho per voi, e che attraverso voi si estende a tutto il vostro ordine. Ma l'Inquisizione è esistita. Dopo la caduta dell'impero romano, che era totalitario, la Chiesa per prima instaurò in Europa, nel secolo XIII, dopo la guerra degli Albigesi, un abbozzo di totalitarismo. Quell'albero ha dato molti frutti.

E la molla di quel totalitarismo è l'uso delle due brevi parole: *anathema sit*.

Del resto, tutti i partiti che ai nostri giorni hanno fondato regimi totalitari sono stati forgiati su un'abile trasposizione dell'uso di quelle parole. È un argomento storico che ho studiato in modo particolare.

Credo di darvi l'impressione di un orgoglio luciferino, parlando in questo modo di tante cose che sono al di sopra di me e delle quali non ho il diritto di capire qualcosa. Non è colpa mia: certe idee penetrano in me per sbaglio, poi, riconoscendo il loro errore, vogliono uscire ad ogni costo. Non so da dove vengano né quanto valore abbiano ma, ad ogni buon conto, non mi riconosco in diritto di impedire questa operazione.

Addio. Vi auguro tutto il bene possibile, salvo la croce; non amo il mio prossimo come me stessa, né voi in particolare, e credo ve ne siate accorto. Ma il Cristo ha concesso al suo amico prediletto, e senza dubbio a tutti i suoi discendenti spirituali, di pervenire a lui non attraverso la degradazione, la corruzione e la desolazione, ma con una gioia, una purezza e una dolcezza ininterrotte. Ecco perché posso permettermi di augurarvi che, se vi sarà concesso un giorno l'onore di morire per il Signore di morte violenta, questo avvenga nella gioia e senza angoscia; e che solo tre beatitudini (*mites, mundo corde, pacifici*) possano applicarsi a voi. Tutte le altre comportano più o meno delle sofferenze.

Il mio augurio non è suggerito soltanto dalla debolezza dell'amicizia umana. Per qualunque altro essere umano che considero in particolare trovo sempre motivi per concludere che la sventura non gli si addice, perché esso mi appare troppo mediocre per una cosa tanto grande, oppure, al contrario, troppo prezioso per essere distrutto. Non esiste trasgressione più grave di questa al secondo dei due comandamenti essenziali. Quanto al primo, io lo trasgredisco in maniera anche più orribile: perché ogni volta che penso alla crocifissione di Cristo pecco d'invidia.

Vi prego di credere, più che mai e per sempre, alla mia amicizia filiale e affettuosamente riconoscente.

SIMONE WEIL

## LA SUA VOCAZIONE INTELLETTUALE

[da Casablanca]

Cara S.,

vi mando quattro cose.

Prima di tutto una lettera personale per padre Perrin. È molto lunga e non contiene nulla che non possa aspettare a tempo indefinito. Non speditegliela: gliela darete quando lo vedrete, e gli direte di prenderne conoscenza un giorno in cui avrà tempo e libertà di spirito.

In una busta (chiusa per comodità, ma l'aprirete, come le altre due) unisco poi il commento dei testi pitagorici che non avevo avuto il tempo di finire e che vanno aggiunti al lavoro che vi avevo lasciato partendo. Sarà facile, perché tutto è numerato. È terribilmente mal redatto e mal composto, certamente molto difficile da seguire nel caso si dovesse leggere a voce alta, ed eccessivamente lungo per essere trascritto. Ma non posso far altro che mandarlo così com'è.

Dite a padre Perrin che, come gli avevo detto fin da principio, desidero che alla fine l'insieme di questo lavoro sia affidato alle cure di Thibon e unito ai miei quaderni. Ma padre Perrin può tenerlo fintanto che gli parrà possibile spremere una goccia che gli sia utile. Può anche farlo vedere a chi crederà opportuno. Lo cedo in sua totale proprietà, senza riserve. Temo soltanto che, se si eccettuano i testi greci, sia un dono di nessun valore. Ma non ho altro.

Terzo: ho aggiunto anche la copia di un frammento di Sofocle che ho trovato fra le mie carte. E l'intero dialogo fra Elettra e Oreste, di cui avevo trascritto soltanto alcuni versi nel lavoro che avete già. Mentre lo copiavo, ogni parola ha avuto nell'intimo del mio essere una risonanza così profonda e segreta che l'interpretazione che scorge un'affinità fra Elettra e l'anima umana e fra Oneste e Cristo è diventata per me certa, quasi quanto lo sarebbe se avessi scritto io stessa quei versi. Dite anche questo a padre Perrin; leggendo il testo capirà.

Leggetegli poi quanto segue; spero con tutto il cuore di non causargli con ciò un dolore.

Terminando il lavoro sui pitagorici, ho sentito in maniera definitiva e certa, pur nei limiti in cui un essere umano ha il diritto di adoperare queste due parole, che la mia vocazione mi impone di restare fuori della Chiesa, e per di più senza nessun impegno, nemmeno implicito, verso di essa e verso il dogma cristiano; in ogni caso, fino a quando non sarò del tutto incapace di lavoro intellettuale. E questo per il servizio di Dio e della fede cristiana nel campo dell'intelligenza. Il grado di probità intellettuale che per me è obbligatorio, in forza della mia vocazione, esige che il mio pensiero sia indifferente a tutte le idee senza eccezione, compreso per esempio l'ateismo e il materialismo; aperto e prudente in ugual misura nei riguardi di tutte. Così l'acqua è indifferente agli

oggetti che vi cadono dentro: non li pesa; sono essi stessi che vi si pesano dopo un certo periodo di oscillazione.

So bene di non essere veramente così: sarebbe troppo bello; ma ho l'obbligo di esserlo; e non potrei mai esserlo se fossi nella Chiesa. Nel mio caso particolare, per essere generata nell'acqua e nello Spirito, devo astenermi dall'acqua visibile.

Non che io senta in me le capacità di una creazione intellettuale; ma sento gli obblighi che sono in rapporto a una tale creazione. Non è colpa mia; non posso farne a meno. Nessuno all'infuori di me può valutare questi obblighi. Le condizioni della creazione intellettuale o artistica sono cosa talmente intima e segreta che nessuno può penetrarvi dall'esterno. So che gli artisti giustificano così le loro cattive creazioni, ma per me si tratta di tutt'altro.

Questa indifferenza del pensiero al livello dell'intelligenza non è affatto incompatibile con l'amore di Dio, e nemmeno con un voto d'amore interiormente rinnovato ad ogni secondo di ogni giornata, ogni volta eterno, ogni volta intatto e nuovo. Sarei così se fossi quale devo essere.

Questa posizione può parere di un equilibrio instabile, ma la fedeltà, di cui spero che Dio non mi rifiuterà mai la grazia, mi permette di rimanervi per un tempo indefinito senza muovermi, *en hypomoné*.

È per servire Cristo in quanto Verità che mi privo della comunione con il suo corpo, così come lui l'ha istituita. O, più esattamente, è lui che me ne priva, perché fino ad ora non ho mai avuto l'impressione di poter scegliere. Sono certa, per quanto un essere umano ha diritto di esserlo, che ne sarò privata per tutta la vita, salvo, forse - sottolineo il «forse» -, nel caso in cui le circostanze mi togliessero definitivamente e totalmente la possibilità del lavoro intellettuale.

Se ciò dovesse addolorare padre Perrin, posso soltanto augurarmi che mi dimentichi quanto prima; preferirei mille volte non occupare alcun posto nei suoi pensieri, che causargli il minimo dolore. A meno che fosse possibile per lui trarne qualche bene.

Per tornare alla mia lista, vi mando anche il foglio sull'uso spirituale degli studi scolastici, che avevo portato via per sbaglio. Anche questo è per padre Perrin, per i suoi rapporti indiretti con i *jécistes* [Jeunesse Etudiante Catholique] di Montpellier. Però può farne ciò che preferirà.

Lasciate che vi ringrazi ancora di tutto cuore per la vostra gentilezza nei miei confronti. Penserò spesso a voi. Spero che potremo avere di tanto in tanto notizie reciproche; ma non è sicuro.

Con amicizia.

SIMONE WEIL

26 maggio 1942  
[da Casablanca]

Padre mio,

che voi nonostante tutto mi abbiate scritto, è stato un atto di bontà da parte vostra.

Mi è stato prezioso ricevere le vostre parole affettuose al momento della partenza.

Mi avete citato alcune splendide parole di san Paolo. Ma spero, confessandovi la mia miseria, di non avervi dato l'impressione di misconoscere la misericordia di Dio. Spero di non essere mai caduta e di non cadere mai in un tal grado di viltà e di ingratitude. Non ho bisogno di alcuna speranza o promessa per credere che Dio è ricco di misericordia. Conosco questa ricchezza con la certezza dell'esperienza, per averla toccata con mano. Quanto ne conosco per contatto diretto supera a tal punto la mia capacità di comprensione e di gratitudine, che anche la promessa di future felicità non potrebbe aggiungervi nulla, per me, così come per l'intelligenza umana l'addizione di due infiniti non è un'addizione.

La misericordia di Dio si manifesta nella sventura come nella gioia, allo stesso titolo e forse anche di più, perché sotto questo aspetto non ha nulla di analogo fra gli uomini. La misericordia umana appare soltanto nei dare gioia, oppure nell'infliggere un dolore con l'intento di ottenere effetti esteriori, come la guarigione del corpo o l'educazione. Ma non sono gli effetti esteriori della sventura che testimoniano la misericordia divina. Gli effetti esteriori della vera sventura sono quasi sempre cattivi e, quando li si vuoi dissimulare, si mente. Ma è proprio nella sventura che risplende la misericordia di Dio; nel profondo, nel centro della sua inconsolabile amarezza. Se perseverando nell'amore si cade fino al punto in cui l'anima non può più trattenere il grido: «Mio Dio, perché mi hai abbandonato?», se si rimane in quel punto senza cessare di amare, si finisce col toccare qualcosa che non è più la sventura, che non è la gioia, ma è l'essenza centrale, essenziale, pura, non sensibile, comune alla gioia e alla sofferenza, cioè l'amore stesso di Dio.

A quel punto si comprende che la gioia è la dolcezza del contatto con l'amore di Dio, che la sventura è la ferita del contatto stesso, quando esso è doloroso, e che ciò che importa è solo questo contatto, non il modo in cui avviene.

Così, quando rivediamo un essere caro dopo una lunga assenza, non importano le parole che scambiamo con lui ma soltanto il suono della sua voce, che ci assicura della sua presenza.

Il fatto di sapere che Dio è presente non consola, non toglie nulla alla spaventevole amarezza della sventura, non guarisce la mutilazione dell'anima. Ma sappiamo con certezza che l'amore di Dio per noi è la sostanza stessa di questa amarezza e di questa mutilazione.

Per gratitudine vorrei essere capace di lasciarne una testimonianza.

Il poeta dell'Iliade ha amato abbastanza Dio per avere questa capacità. È questo infatti il significato implicito del poema e l'unica sorgente della sua bellezza; ma non è stato affatto capito.

Quand'anche per noi non ci fosse altro che la vita terrena, quand'anche il momento della morte non ci portasse nulla di nuovo, la sovrabbondanza infinita della misericordia divina è già quaggiù segretamente presente, tutta intera.

Se, per ipotesi assurda, morissi senza aver mai commesso gravi colpe e tuttavia al momento della morte cadessi in fondo all'inferno, sarei ugualmente debitrice verso Dio di una gratitudine infinita per la sua infinita misericordia proprio per la mia vita terrena, e questo sebbene io sia un oggetto così mal riuscito. Anche in questa ipotesi penserei ugualmente di aver ricevuto dalla ricchezza della misericordia divina tutta la mia parte, poiché già in questo mondo riceviamo la capacità di amare Dio, di rappresentarcelo con tutta certezza, come avente per sostanza la gioia reale, eterna, perfetta e infinita. Anche se velati dalla carne, riceviamo dall'alto presentimenti di eternità sufficienti a cancellare ogni dubbio a questo proposito.

Che cosa chiedere e desiderare di più? Una madre, una donna che ama, se ha la certezza che suo figlio o la persona amata è nella gioia, non sente in cuor suo il pensiero di chiedere, di desiderare altra cosa. Noi abbiamo molto di più: ciò che amiamo è la gioia perfetta stessa. Quando lo sappiamo, perfino la speranza diviene inutile e senza senso. La sola cosa che resta da sperare è la grazia di non disobbedire quaggiù. Il resto spetta a Dio e non riguarda noi.

Per questo non mi manca nulla, sebbene la mia immaginazione, mutilata da una sofferenza troppo lunga e ininterrotta, non possa concepire la salvezza come qualcosa di possibile per me. Quanto mi dite a questo proposito non può avere altro effetto che quello di convincermi che voi mi portate veramente un po' di amicizia. Sotto questo aspetto la vostra lettera mi è stata molto preziosa. Non ha potuto operare altro in me; ma non era necessario.

Sono abbastanza consapevole della mia miserabile debolezza per supporre che un poco di sorte avversa basterebbe a colmare di sofferenza la mia anima al punto da non lasciare spazio in essa, per molto tempo, per i pensieri che vi ho espressi ora. Ma anche questo importa poco. La certezza non risente degli stati d'animo: la certezza è sempre perfettamente al sicuro.

C'è soltanto un'occasione nella quale veramente smarrisco questa certezza: quando incontro la sventura altrui, anche quella di chi mi è indifferente, di chi mi è sconosciuto (e forse persino di più), compresa la sventura dei secoli passati, anche dei più lontani. Questo contatto mi procura un male così atroce, mi trafigge talmente l'anima da parte a parte, che per qualche tempo amare Dio mi diventa quasi impossibile. Manca poco che non dica impossibile. Al punto che me ne preoccupo per me stessa. Mi rassicura un poco il ricordo di Cristo che ha pianto nel prevedere gli orrori del saccheggio di Gerusalemme. Spero che egli perdonerà la mia compassione.

Mi avete fatto male scrivendomi che il giorno del mio battesimo sarà per voi un giorno di grande gioia. Così, dopo avere tanto ricevuto da voi, è in mio

potere di darvi una gioia; ma ciò nonostante non mi viene nemmeno per un momento l'idea di farlo. Non posso farci nulla. Credo davvero che soltanto Dio abbia il potere di impedirmi di procurarvi questa gioia.

Anche solo considerando il piano dei rapporti puramente umani, io vi devo una gratitudine infinita. Credo che, ad eccezione di voi, tutti gli esseri umani ai quali, attraverso la mia amicizia, ho potuto qualche volta dare la possibilità di farmi facilmente soffrire, si sono divertiti talvolta a farlo; di frequente o di rado, coscientemente o incoscientemente, ma tutti qualche volta. Quando riconoscevo che ciò avveniva coscientemente, prendevo il coltello e recidevo l'amicizia, senza neppure prevenire l'interessato.

Non agivano così per cattiveria, ma per il ben noto fenomeno che spinge le galline a gettarsi su un'altra gallina ferita per beccarla.

Tutti gli uomini portano in sé questa natura animale che determina il loro atteggiamento verso i propri simili, con o senza consapevolezza o adesione. Perciò, talvolta, senza che il pensiero si renda conto di nulla, la natura animale di un uomo percepisce la mutilazione della natura animale in un altro, e reagisce di conseguenza. Questo accade in ogni possibile situazione e nelle reazioni animali corrispondenti. Ogni uomo, in ogni momento, è dominato da questa necessità meccanica; vi si sottrae soltanto in proporzione alla parte che il soprannaturale autentico ha nella sua anima.

Un discernimento, anche parziale, in questa materia è difficilissimo. Ma se fosse realmente possibile, avremmo un criterio per valutare la parte di soprannaturale presente nella vita di un'anima, un criterio certo, preciso come una bilancia e assolutamente indipendente da ogni credenza religiosa. A questo, oltre che a molte altre cose, accennava Cristo quando diceva: «Questi due comandamenti non sono che uno».

Soltanto vicino a voi non sono mai stata raggiunta dal contraccolpo di questo meccanismo. Di fronte a voi sono nella condizione di un mendicante che, ridotto dalla miseria ad avere sempre fame, fosse andato per un anno, di tanto in tanto, a cercar pane in una casa agiata, nella quale per la prima volta in vita sua non avesse subito umiliazioni. Se questo mendicante avesse da dare in cambio una vita per ciascun pezzo di pane ricevuto, e desse tutte quelle di cui dispone, non penserebbe che il suo debito sia con ciò diminuito.

Ma per me il fatto che il mio rapporto umano con voi racchiuda perennemente in sé la luce di Dio deve portare la mia gratitudine a un grado ben diverso.

Eppure non vi darò altra testimonianza di gratitudine se non il fatto di dire su di voi cose che potranno provocare la vostra legittima irritazione verso di me, poiché sono cose che non dovrei dire e nemmeno pensare: non ne ho il diritto, e lo so bene.

Però, siccome le ho pensate, non oso tacervele. Se sono false, non faranno male. Ma non è impossibile che contengano una qualche verità. In questo caso ci sarebbe da credere che Dio vi mandi questa verità attraverso la penna che per caso è in mano mia. Vi sono pensieri ai quali è bene giungere per ispirazione, altri ai quali è meglio essere condotti tramite una creatura; con i suoi amici Dio

si serve di entrambe le vie. Si sa che qualsiasi cosa indifferentemente può servire da intermediario; un'asina, per esempio. Forse Dio si compiace di scegliere per questo scopo anche gli oggetti più vili. Ho bisogno di ripetermi queste cose per non aver paura dei miei propri pensieri.

Quando vi misi per iscritto un abbozzo della mia autobiografia spirituale, lo feci con una intenzione: volevo offrirvi la possibilità di constatare un esempio concreto e sicuro di fede implicita. Sicuro, perché voi sapete che io non mento.

A torto o a ragione, voi pensate che io abbia diritto al nome di cristiana. Posso affermarvi che quando adopero le parole vocazione, obbedienza, spirito di povertà, purezza, accettazione, amore del prossimo, riferendomi alla mia infanzia e giovinezza, lo faccio rigorosamente con il significato che hanno per me in questo momento. Tuttavia sono stata educata dai miei genitori e da mio fratello in un completo agnosticismo e non ho fatto mai il minimo sforzo per uscirne, né mai ne ho avuto il minimo desiderio, e con ragione, a mio avviso. Nonostante ciò, fin dalla nascita, nessun mio sbaglio, nessuna mia imperfezione, per così dire, ha avuto una vera scusa nell'ignoranza: dovrò assolutamente rendere conto di tutto nel giorno in cui l'Agnello si adirerà.

Potete anche credermi sulla parola che la Grecia, l'Egitto, l'India antica, la Cina antica, la bellezza del mondo, i riflessi puri e autentici di questa bellezza nelle arti e nella scienza, la visione delle pieghe del cuore umano nei cuori vuoti di fede religiosa hanno avuto la stessa parte di ciò che è palesemente cristiano nel consegnarmi prigioniera a Cristo. Credo di poter dire anche di più: l'amore per ciò che è fuori del cristianesimo visibile mi tiene fuori della Chiesa.

Un simile destino spirituale vi sembrerà certo incomprensibile, ma proprio per questa ragione è adatto a costituire oggetto di riflessione; è bene riflettere su ciò che costringe a uscire da se stessi. Stento a immaginare come sia possibile che voi abbiate veramente un po' d'amicizia per me, ma poiché, a quanto pare, è così, essa potrebbe servire a questo scopo.

In teoria voi ammettete in pieno la nozione di fede implicita. In pratica avete una larghezza mentale e una probità intellettuale eccezionali, che però a mio parere sono ancora del tutto insufficienti; soltanto la perfezione è sufficiente.

Ho spesso creduto, a torto o a ragione, di riconoscere in voi alcuni atteggiamenti di parzialità: specialmente una certa ripugnanza ad ammettere di fatto, in casi particolari, la possibilità della fede implicita. Ho avuto questa impressione parlandovi di B. e soprattutto di un contadino spagnolo che io ritengo non molto lontano dalla santità. Certamente, sarà stato soprattutto per colpa mia: io sono talmente maldestra che, quando parlo, faccio sempre del male proprio a ciò che amo; l'ho constatato spesso. Ma mi sembra pure che quando vi si parla di persone non credenti, che accettano la loro sventura come facente parte dell'ordine di questo mondo, non vi fa la stessa impressione che vi farebbe se si parlasse di cristiani e di sottomissione alla volontà di Dio. Eppure è la stessa cosa. Almeno, se realmente ho diritto al nome di cristiana, so per esperienza che la virtù stoica e la virtù cristiana sono una sola e medesima virtù. Intendo la virtù stoica autentica, che è prima di tutto amore, non la caricatura che ne hanno fatto alcuni brutali romani. In teoria, mi pare che

neppure voi potreste negarlo. Ma vi ripugna ammettere di fatto, in esempi concreti e contemporanei, la possibilità di una certa efficacia soprannaturale della virtù stoica.

Mi avete anche molto addolorata un giorno in cui avete adoperato la parola «falso» nel senso di «non ortodosso»<sup>3</sup>. Vi siete sì subito corretto, ma a mio parere ciò implica una confusione di termini incompatibile con una perfetta probità intellettuale. È impossibile che ciò piaccia a Cristo che è la Verità.

Mi sembra certo che vi sia in voi una grave imperfezione. Perché una imperfezione in voi? Non vi si addice affatto di essere imperfetto; è come una stonatura in un bel canto.

Questa imperfezione è, a mio parere, l'attaccamento alla Chiesa come a una patria terrena. Essa infatti, mentre è per voi il legame con la patria celeste, è allo stesso tempo una patria terrena: ci vivete in un'atmosfera di calore umano. E questo rende quasi inevitabile un certo attaccamento.

Questo attaccamento, forse, è per voi il filo sottilissimo di cui parla san Giovanni della Croce, che, fino a quando non viene spezzato, trattiene l'uccello a terra non meno di una grossa catena di metallo. Immagino che l'ultimo filo, per quanto sottile, deve essere il più difficile da spezzare, perché quando è tagliato bisogna prendere il volo, e questo fa paura. Ma l'obbligo è imperioso.

I figli di Dio non devono avere quaggiù altra patria se non l'universo stesso, con la totalità delle creature dotate di ragione che esso ha compreso, comprende e comprenderà. Questa è la città natale che ha diritto al nostro amore.

Ciò che non ha la vastità dell'universo, come la Chiesa, impone obblighi che possono essere estremamente estesi, ma tra questi non c'è l'obbligo d'amare. Almeno, così credo; e sono anche convinta che non vi si trovi alcun obbligo che abbia rapporto con l'intelligenza.

Il nostro amore deve avere la stessa estensione attraverso tutto lo spazio, e deve essere uguale in tutte le porzioni dello spazio, come la luce del sole. Cristo ci ha prescritto di raggiungere la perfezione del nostro Padre celeste, imitando questa distribuzione indiscriminata della luce. Allo stesso modo, la nostra intelligenza deve possedere questa completa imparzialità.

Tutto ciò che esiste è sorretto in ugual misura dall'amore creatore di Dio. Gli amici di Dio devono amarlo al punto da confondere il loro amore con il suo verso le cose di quaggiù.

Quando un'anima è pervenuta a un amore che pervade con la stessa intensità tutto l'universo, questo amore diventa il pulcino dalle ali d'oro che spezza il guscio del mondo. Da questo istante essa ama l'universo non dall'interno ma dall'esterno, dal luogo in cui risiede la Sapienza di Dio, che è il nostro fratello primogenito. Un simile amore non ama gli esseri e le cose in Dio ma dal punto più prossimo a Dio. Stando accanto a Dio, china il suo sguardo, confuso con lo

---

<sup>3</sup> Per Simone, ortodossia è ogni insegnamento imposto dall'esterno prima di poter essere assimilato: «Dire per cominciare: "La terra gira attorno al sole", è la nozione inquisitoriale dell'ortodossia come surrogato della verità» (*Écrits de Londres*). Per un cristiano, è «ortodosso» quanto è conforme all'insegnamento del Cristo.

sguardo di Dio, su tutti gli esseri e su tutte le cose.

Bisogna essere cattolici, cioè non essere legati da un filo ad alcuna creatura, bensì alla totalità della creazione. Questa universalità un tempo ha potuto essere implicita nei santi, perfino nella loro coscienza. Essi potevano fare implicitamente nella loro anima una giusta spartizione: da un lato l'amore dovuto soltanto a Dio e a tutta la sua creazione, dall'altro gli obblighi verso tutto quanto è più piccolo dell'universo. Credo che per san Francesco d'Assisi, per san Giovanni della Croce sia stato così. Per questo furono entrambi poeti.

È vero che bisogna amare il prossimo, ma, nell'esempio che Cristo dà per illustrare questo comandamento, il prossimo è un essere nudo e sanguinante, svenuto sulla strada e di cui non si sa niente. Si tratta di un amore del tutto anonimo, e per ciò stesso universale.

È anche vero che Cristo ha detto ai suoi discepoli: «Amatevi gli uni gli altri». Ma credo si tratti di amicizia, di un'amicizia personale fra due esseri, che deve legare ogni amico di Dio all'altro. L'amicizia è la sola eccezione legittima al dovere di amare soltanto universalmente. E, sempre a mio parere, essa non è veramente pura se non è avvolta, per così dire, in un involucre compatto di indifferenza, che mantenga una certa distanza.

Viviamo in un'epoca che non ha precedenti, e nella situazione presente l'universalità, che un tempo poteva essere implicita, deve ora essere totalmente esplicita. Il linguaggio e tutto il modo d'essere ne devono essere impregnati.

Oggi non è sufficiente esser santo: è necessaria la santità che il momento presente esige, una santità nuova, anch'essa senza precedenti.

Maritain l'ha detto; ma ha soltanto enumerato gli aspetti della santità di un tempo, che oggi sono, almeno per il momento, superati. Non ha sentito quanta novità miracolosa deve essere, in compenso, racchiusa nella santità d'oggi.

Un nuovo tipo di santità è qualcosa che scaturisce d'improvviso, una invenzione. Fatte le debite proporzioni, mantenendo ogni cosa al proprio posto, è quasi un fatto analogo a una nuova rivelazione dell'universo e del destino umano. Significa mettere a nudo una larga porzione di verità e di bellezza sino ad ora nascosta sotto uno spesso strato di polvere. Esige più genio di quanto sia occorso ad Archimede per inventare la meccanica e la fisica: una santità nuova è un'invenzione più prodigiosa.

Soltanto una specie di perversione può obbligare gli amici di Dio a rinunciare al genio, poiché per riceverne in sovrabbondanza basta richiederlo al Padre in nome di Cristo.

È una richiesta legittima, almeno oggi, perché necessaria. Credo che sotto questa forma, o altra equivalente, sia la prima richiesta da farsi oggi, da farsi ogni giorno, ogni ora, come un bambino affamato chiede sempre il pane. Il mondo ha bisogno di santi che abbiano genio come una città dove infierisce la peste ha bisogno di medici. Dove c'è necessità, c'è obbligo.

Io personalmente non posso fare alcun uso di questi pensieri e di tutti quelli che li accompagnano nella mia mente. Anzitutto la notevole imperfezione che ho, la viltà di lasciar sussistere in me mi tiene troppo distante dal punto in cui essi diventano realizzabili. Ciò è imperdonabile da parte mia. Una tale distanza,

nel migliore dei casi, può essere superata soltanto con il tempo.

Ma quand'anche l'avessi superata, io sono uno strumento marcito. Sono troppo sfinita. E anche se credessi alla possibilità di ottenere da Dio di porre riparo alle mutilazioni che la natura ha operato in me, non potrei risolvermi a chiederlo. Anche se fossi sicura di ottenerlo, non potrei: una simile richiesta mi sembrerebbe un'offesa all'Amore infinitamente tenero che mi ha fatto dono della sventura.

Se nessuno consente a prestare attenzione ai pensieri che, non so come, si sono depositi in un essere insufficiente quale io sono, essi verranno sepolti con me. Se, come credo, contengono un po' di verità, sarà un peccato. Io stessa li danneggio; il fatto che si trovino in me impedisce che si presti loro attenzione.

Vedo che soltanto da voi posso implorare per essi una benevola attenzione. Vorrei che la carità di cui mi avete colmato si distogliesse da me per volgersi verso quanto porto in me e che vale, mi piace crederlo, molto più di me. Mi è di grande dolore temere che i pensieri discesi in me siano condannati a morire per il contagio della mia insufficienza e della mia miseria. Non posso mai leggere senza fremere la storia del fico sterile: penso che sia il mio ritratto. Anche in esso la natura era impotente, eppure non è stato scusato: Cristo lo ha maledetto.

Per questo, sebbene non vi siano nella mia vita colpe particolarmente gravi, all'infuori di quelle che vi ho confessate, considerando le cose in modo ragionevole e freddo, penso di avere più ragione di temere la collera di Dio io, che non molti grandi criminali.

Non che di fatto io la tema. Per uno strano rivolgimento, il pensiero della collera di Dio non suscita in me che amore. invece il pensiero del possibile favore di Dio, della sua misericordia, che desta in me una specie di timore e mi fa tremare.

Ma il sentimento di essere per Cristo come il fico sterile mi strazia il cuore.

Per fortuna, Dio può benissimo mandare non soltanto gli stessi pensieri, se sono buoni, ma molti altri assai migliori in un essere intatto e capace di servirlo.

Ma chi sa se quelli che sono in me non siano destinati, almeno in parte, ad esservi di qualche utilità? Essi non possono essere destinati se non a qualcuno che abbia un po' d'amicizia per me, e amicizia vera. Per gli altri, infatti, si può dire che non esisto. Sono color foglia morta, come certi insetti.

Se in quello che vi ho scritto qualcosa vi pare falso e fuori luogo, sappiate perdonarmelo. Non siate irritato con me.

Non so se durante le settimane e i mesi venturi potrò darvi ancora mie notizie o ricevere le vostre. Ma questa separazione è un male soltanto per me, e quindi non ha importanza.

Non posso far altro che riconfermarvi la mia gratitudine filiale e la mia infinita amicizia.

SIMONE WEIL